

DESTRA E SINISTRA

di Eros Barone

Destra e sinistra esistono anche nel deserto.

Mao Tse-tung

1. Teoria marxiana e marxismo sono inscindibili

Quando si affronta l'esame e la discussione di un pensiero complesso come quello di Marx, è innanzitutto opportuno definire preliminarmente che cosa sia il marxismo (= pensiero di Marx + scuola marxista), sia per non confondere i molteplici livelli teorici in cui esso si articola sia per comprendere quale sia l'interconnessione che fa di esso un "lucido blocco d'acciaio" (Lenin). Per quanto mi riguarda, ritengo che, dal punto di vista metodologico, prasseologico e storico, essendo il marxismo "una guida per l'azione" e non solo un metodo di analisi o un criterio di interpretazione, la storia del marxismo (e quindi delle sue applicazioni alla realtà del XIX e del XX secolo) non sia un filtro sporco da depurare con dosi massicce di una marxologia accademicamente evasiva e politicamente innocua. La storia del marxismo è invece consustanziale, esattamente come la dialettica 'pratica-teoria-pratica', alla dottrina di Marx, da cui è inscindibile.

Orbene, alla domanda: "che cos'è il marxismo?", è allora corretto rispondere: 1) che è un criterio d'interpretazione scientifica dei processi storici (= materialismo storico = teoria-chiave del rapporto 'base-sovrastutture'); 2) che è una 'critica dell'economia politica', ossia un modello teorico del modo di produzione capitalistico (= *Il capitale*) che, attraverso tutta una serie di relazioni e concetti teorici (valore e plusvalore, forza-lavoro, lavoro astratto, lavoro produttivo e improduttivo, salario, prezzi di produzione, composizione organica del capitale, saggio medio di profitto ecc.), permette di descrivere, spiegare e prevedere la struttura e il movimento del sistema economico-sociale che poggia su tale modo di produzione; 3) che consiste nell'applicazione di questo modello a paesi e sistemi sociali concreti (ad es., *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* e *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* di Lenin, la *Agrarfrage* di Kautsky, *Il capitale finanziario* di Hilferding, le *Tesi di Lione* del P.C.d'I., il *Saggio sulle*

classi della società cinese di Mao Zedong ecc.); 4) che è una teoria della transizione dal capitalismo al comunismo (= socialismo scientifico), che comprende un insieme di teorie e sotto-teorie (dello Stato borghese, della democrazia borghese, del partito proletario, del sindacato, dell'egemonia, della conquista del potere politico di Stato, delle alleanze di classe, dello Stato socialista, della democrazia proletaria, della rivoluzione culturale ecc.); 4) che è una visione filosofica del mondo, del pensiero e della natura (= materialismo dialettico = teoria della contraddizione + teoria del rapporto fra teoria e pratica + teoria della conoscenza + teoria dell'ideologia + teoria del rapporto fra scienza, ideologia e filosofia + metodo dell'astrazione determinata ecc.).

Da ciò consegue che il procedimento, seguito dagli avversari e dai critici del marxismo, che consiste nello “smontare” il pensiero di Marx per capirne il meccanismo sottostante, individua giustamente in Hegel ‘il maestro di color che sanno’ della modernità. È da osservare che tale procedimento, caratterizzato dalla pretesa di far corrispondere meccanicamente fra di loro concetti, oggetti e relazioni, in modo che siano immunizzati da intrinseche contraddizioni e da mediazioni, è un'utopia reazionaria (= filosofia borghese, idealistica e/o empiristica, dell'identità). Senonché proprio Hegel, spesso citato a proposito della categoria di “rapporto” e dell'intreccio fra ‘ratio essendi’ e ‘ratio fiendi’, ci mette in guardia dalle presunzioni rassicuranti di un “intelletto tabellesco” e ci insegna concretamente, con le sue mirabili analisi, così ricche di determinazioni logico-storiche, come la “fatica del concetto” non possa fermarsi alla fissazione dell'essenza incontraddittoria (= identità di un oggetto con se stesso e sua differenza dagli altri), ma imponga, per promuovere un ulteriore sviluppo dell'indagine, lo “studio della contraddizione nella cosa stessa” (= definizione leniniana della dialettica). Da questo punto di vista, la semplice negazione, da parte di coloro che non le ritengono essenziali, di quelle determinazioni che altri ritengono essenziali per caratterizzare un oggetto qualsivoglia, lascia il tempo che trova, poiché proprio Hegel ci insegna che la battaglia delle idee viene vinta dalla concezione teorica che sa mediare il proprio apparato conoscitivo con quello di altre concezioni teoriche, assumendo criticamente anche il loro discorso come parte (sempre mediata dalla critica) del proprio (= insopprimibile istanza della critica della teoria e/o dell'ideologia prodotte dalla classe borghese, il cui modello esemplare è depositato nei quattro libri del *Capitale*).

2. Universalità e realtà della dialettica

Esiste un'evidente affinità oggettiva tra la dialettica e, ad esempio, i tropi scettici, le antilogie sofistiche ecc. (e in questo senso la dialettica è un' 'arte'). Ma è anche chiaro che su questo impianto logico può fondarsi, e di fatto si è fondata, una concezione realistica della dialettica, ove la 'realtà' viene intesa come totalità capace di comprendere e riconciliare le differenze, talché attributi che in sé sono contraddittori coesistono nella concretezza della vita e dell'esperienza reale.

Illuminante, a questo proposito, è l'apologo indiano di sei ciechi che descrivono l'elefante, ponendo ciascuno la mano su di una parte del suo gran corpo. Chi tocca l'orecchio afferma che l'elefante è un grande ventaglio; chi la zampa, una colonna ecc. Prese isolatamente, le sei descrizioni sono contraddittorie, ma nella loro totalità sono invece compatibili, e l'interrelazione concreta che hanno nella realtà le rende vere (laddove la verità totale è, appunto, data dalla somma dialettica delle verità parziali). In altri termini, il fondamento reale dell'universalità della dialettica è nell'universalità del divenire, nella molteplicità e totalità delle relazioni, e nella negatività del reale. Si tratta di una oggettività che si impone ad ogni pensare intelligente. L'espressione aristotelica, secondo cui essa è stata "scoperta", va dunque intesa in tutta la sua pregnanza, nel senso che l'oggetto della dialettica "preesiste" alla sua scoperta, alla sua cosciente formulazione concettuale. Vale anche qui un fondamentale assunto del realismo aristotelico.¹

La dialettica, allora, in quanto "pensare intelligente", va intesa in un senso molto più vasto che non quello ad essa attribuito dalla filosofia, poiché l'esperienza dialettica abbraccia tutti i campi della vita umana (dalle scienze matematiche e della natura alla letteratura, dalle arti alla fede religiosa, ivi compreso quel vissuto

¹ «Quando noi scopriamo le varie scienze, già preesistono i loro oggetti...: se non sussiste l'oggetto del sapere, difatti, non sussiste neppure la scienza (poiché ormai non sarà più scienza di nulla), mentre nulla impedisce che, pur non sussistendo la scienza, sussista cionondimeno l'oggetto del sapere. Ammettendo ad esempio che la quadratura del cerchio sia un oggetto del sapere, si può constatare che non esiste ancora una scienza di tale quadratura, ma l'oggetto del sapere, come tale, sussiste (*Categorie*, 7b).

intensamente dialettico che è l'amore). Si può dire pertanto che in filosofia questa universalità della dialettica viene colta sotto forma di sistematica ideale, e in questo senso lo sviluppo delle interpretazioni che di questa forma sono state date, la riflessione sulle mediazioni tra esse e tutti i campi del reale, nonché la loro ricapitolazione concettuale, costituiscono, nel loro insieme, un processo di progressiva "scoperta" della dialettica.

Da questo punto di vista, sono altamente istruttive le critiche demolitrici che grandi dialettici hanno fatto al formalismo schematico, ricorrente perversione della dialettica ed antico quanto essa. Classica è la critica di Marx a Proudhon che, «incapace di seguire il reale movimento della storia, costruisce una fantasmagoria che egli pretenziosamente definisce dialettica»,² e che consiste nell'applicare pedissequamente a corpose contraddizioni economiche una tabellina che vorrebbe distinguere tra "lati buoni" e "lati cattivi" della realtà sociale. Il monopolio, ad esempio, che avrebbe il lato buono di togliere l'anarchia del mercato, «è qui il lato *positivo*»; ma poiché ci sono anche gli «effetti dello sviluppo, in senso *negativo*, del monopolio»,³ ecco pronto il rimedio, rappresentato dal fisco, nuova categoria con la quale Proudhon pretende di purificare il lato cattivo del monopolio, e così via. Sennonché, adoperando questa tabellina, Proudhon mostra soltanto quanto egli sia «affetto da sterilità quando si tratta di dar concepimento, attraverso il travaglio delle generazione dialettica, ad una categoria nuova. Ciò che costituisce il movimento dialettico è la coesistenza dei due lati contraddittori, la loro lotta e la loro fusione in una nuova categoria. Basta in realtà porsi il problema di eliminare il lato cattivo, per liquidare di colpo il movimento dialettico».⁴

2 K. Marx, *Miseria della filosofia*, Editori Riuniti, Roma 1969 (ed. or. 1846), pp. 151-162.

3 *Ibidem*, p. 287.

4 *Ibidem*, p. 96. Non si insisterà mai abbastanza sull'importanza (non solo critico-economica ma anche) teorica e metodologica di questo libro di Marx, spesso frettolosamente derubricato a semplice 'pamphlet' anti-Proudhon.

3. “Was ist das Proletariat?”

Orbene, va ribadito, sulle orme dei classici del socialismo scientifico, che la classe si definisce in rapporto al posto occupato da un insieme di individui nel processo di produzione (e, di conseguenza, nei rapporti di produzione). In questi ultimi decenni abbiamo sentito parlare molto della presunta scomparsa della classe operaia. In realtà, come afferma il geografo D. Harvey, «il proletariato globale è più numeroso che mai».⁵

Certo, la classe operaia formata dai lavoratori manuali dell'industria è diminuita in modo netto nelle società capitalistiche avanzate, ma solo perché buona parte di questo lavoro è stato esportato verso i paesi più poveri del mondo. Si tratta, ad ogni modo, di fenomeni antichi: basti pensare che, quando Marx ed Engels davano alla luce il *Manifesto* e la Gran Bretagna era l'“officina del mondo”, gli operai manifatturieri erano già stati superati, in termini numerici, dal personale impiegato nei servizi domestici e dai lavoratori del settore agricolo. Inoltre, la tendenza alla diminuzione del lavoro manuale e all'aumento dei “colletti bianchi” non è un fenomeno ‘postmoderno’, poiché, al contrario, essa risale agli inizi del XX secolo. Marx, ad esempio, nel *Capitale* colloca i lavoratori impiegati nel commercio allo stesso livello di quelli industriali e non identifica il proletariato esclusivamente con i lavoratori produttivi. Pertanto, la classe operaia comprende tutte quelle persone che sono costrette a vendere la propria forza-lavoro al capitalista, che sono sottoposte alla sua disciplina oppressiva e che hanno poco o nessun controllo sulle proprie condizioni lavorative. Così, vi è pure una classe operaia di “colletti bianchi”, che include moltissimi tecnici, impiegati e amministrativi privi di qualsiasi forma di autonomia o autorità. In questo senso, per definire correttamente una classe occorre sempre distinguere tra la proprietà giuridica, che è astratta, e il possesso o il controllo degli strumenti di produzione, che è concreto.

⁵ Cfr. L. Panitch-C. Leys (a cura), *The Socialist Register*, New York 1998, p. 68.

Senonché coloro che vorrebbero celebrare il funerale della classe operaia ed archiviare come obsoleto il termine di proletariato hanno attribuito grande importanza alla crescita impetuosa del terziario e delle TIC (tecnologie dell'informazione e della comunicazione). È vero che si tratta di cambiamenti importanti, che incidono sulla composizione di classe, ma è ancor più vero che nulla di tutto questo ha modificato la natura fondamentale dei rapporti di proprietà capitalistici. Insomma, la classe operaia è una parte immensa della popolazione mondiale (intorno ai tre miliardi di persone).

D'altra parte, qualcosa va detto sulla scomparsa, non altrettanto decantata, dell'alta borghesia tradizionale, giacché anche la composizione di classe della borghesia cambia. Al posto dei vecchi capitalisti con la tuba e la marsina è infatti subentrato un universo monetario di manager, revisori dei conti, amministratori e speculatori del capitale contemporaneo. È tipico del capitalismo avanzato generare l'immagine ingannevole di una presunta assenza delle classi, e ciò fa parte della natura stessa del mostro.⁶ Lapo Elkann – un cocainomane frequentatore di transessuali -, John Elkann – un signorino azzimato con la erre moscia – e Sergio Marchionne – un manager che vestiva in modo informale, catasterizzato sia da vivo che 'post mortem' – sono tre icone di questa classe che mostrano, da un lato, una certa discontinuità con la tradizione dei “padroni delle ferriere” e, dall'altro, un'organica continuità con un sistema globale in cui le disparità di ricchezza e di potere si sono ampliate più che mai. Basti pensare che nel nostro paese, tra i più diseguali e con minore mobilità sociale che esistano in Europa, statistiche ISTAT alla mano, è praticamente impossibile che il figlio di un operaio possa diventare medico o magistrato.

4. Destra-Sinistra: una distinzione assiale

Fatta questa premessa, sulla quale mi sembra difficile non convenire, sono automaticamente risolte le due questioni, fra di loro strettamente connesse, che ne dipendono e che riguardano la distinzione (sostanzialmente assiale, ma anche

⁶ Per un'incisiva fenomenologia del capitalismo contemporaneo si veda il saggio di R. Simone, *Il mostro mite*, Garzanti, Milano 2008.

formalmente mutevole) tra destra e sinistra, nonché il giudizio sulla parabola politica e intellettuale di Costanzo Preve (una parabola fortemente condizionata, occorre riconoscerlo, dall'acuta consapevolezza della degenerazione politica, culturale ed umana della sinistra 'storica' e di larga parte di quella cosiddetta 'radicale').

Osservo, innanzitutto, che nell'epoca presente, caratterizzata dalla crisi della politica, è invalso l'uso di ritenere che, quanto meno in tale campo, non sia più d'attualità, e neppure necessario e utile, distinguere tra 'destra' e 'sinistra'. Vi è stato e vi è perfino chi, per un malinteso senso di modernità, lasciandosi sedurre dal fascino del "mostro mite", cioè dal nemico irrazionalista e nichilista, pensa addirittura che quella distinzione sia del tutto obsoleta. Tuttavia, se non bastasse a demistificare questa posizione, il riferimento ai dizionari che attribuiscono alla prima una tendenza conservatrice, di contro alla seconda che esprime la politica innovatrice, progressista o rivoluzionaria, basterebbe considerare, molto semplicemente, che l'alternativa destra-sinistra corrisponde, dal punto di vista marxista e comunista, all'alternativa borghesia-proletariato e che, a differenza di quanto pensava Preve e di quanto pensa La Grassa, è proprio questo che la rende storicamente insuperabile.

Certo, è giusto rammentare che anche nella visione di Preve esistono classi dominanti e classi dominate, ma io sottolineo che questa contraddizione è isolata e rescissa dalla contraddizione che è primaria e *determinante in ultima istanza*, anche quando, come insegna la dialettica, non è quella *dominante*: la contraddizione tra classi sfruttatrici e classi sfruttate. Di mezzo vi è un piccolo dettaglio rappresentato dalla teoria del plusvalore e dello sfruttamento capitalistico. Ed è liquidando questa teoria-chiave del marxismo che Preve e La Grassa sono approdati alla liquidazione dell'alternativa destra-sinistra e all'«embrassons-nous» con i circoli (culturali?) dell'estrema destra nazifascista.

Naturalmente, non intendo scotomizzare il carattere onnipervasivo dell'«ethos» capitalistico del successo e del calcolo, così come non dimentico - è questo un problema fondamentale della lotta per l'egemonia - che ancora una volta la forma di individualità che prevale nella borghesia non è limitata alla borghesia, in quanto filtra

nel proletariato e deforma il processo per cui questa classe cerca di costituirsi come soggetto storico. Un proletariato che è composto in parte da individui borghesi rappresenta senza dubbio una contraddizione, ma è una contraddizione che appartiene alla realtà, non semplicemente ai concetti. Non a caso, il leninismo insiste giustamente sulla centralità della categoria di coscienza di classe “portata dall'esterno” ad opera del partito (un partito che non solo esprime la classe ma, in una certa misura, la crea), nonché sull'importanza strategica, che ne è il logico corollario, della lotta congiunta contro l'imperialismo e contro l'opportunismo, per la rivoluzione socialista.⁷

5. Un uso analogico del marxismo

Dal canto suo, il populismo di sinistra, ben rappresentato da Carlo Formenti,⁸ giunge ad affermare, trasformando in un requisito positivo l'oscillazione pendolare 'destra-sinistra' che connota il fenomeno populista, che questo è la nuova “forma della lotta di classe nell'era del capitalismo globalizzato e finanziarizzato” e, in quanto soggetto costitutivamente plurale, coincide con un nuovo tipo di blocco gramsciano emergente dai “tre grandi ‘stati’ postmoderni: oligarchi, classe media e un gigantesco terzo Stato composto da tutti i perdenti della globalizzazione”, laddove, in parte per celia e in parte sul serio, si potrebbe definire il ricorso analogico alla categoria gramsciana del blocco storico come un sottoprodotto ritardato della rivoluzione francese del 1789 e del Termidoro capitalistico del 1989...

Del resto, siamo in presenza di una corrente di pensiero, il populismo per l'appunto, che, data la sua natura proteiforme, si manifesta nei più diversi àmbiti problematici. Sennonché, in un'ottica marxista e comunista, il modello classico, ancora attuale, della critica del populismo (e del connesso romanticismo economico) è quello

⁷ È qui d'obbligo il riferimento al fondamentale testo leniniano, *Che fare?* (1902).

⁸ Si veda sulla Rete a questo indirizzo: <https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/14579-carlo-formenti-ventidue-tesi-sul-momento-populista.html>.

depositato nel “Che fare?” di Lenin (1902), ove l’autore confuta la tesi secondo la quale nelle classi subalterne, nel popolo in quanto tale, è insita la coscienza rivoluzionaria, una superiore visione del mondo non contaminata dai disvalori borghesi. Al contrario, per Lenin la coscienza rivoluzionaria è una costruzione che implica il contributo decisivo degli “intellettuali borghesi”, categoria a cui appartenevano, “per la loro posizione sociale, gli stessi fondatori del socialismo scientifico contemporaneo, Marx ed Engels”, i quali hanno sempre sottolineato la funzione controrivoluzionaria spesso svolta dal sottoproletariato, dagli “straccioni”, senza indulgere al mito populista in base al quale la coscienza rivoluzionaria, la prospettiva di una società più giusta, sarebbe un dato naturale e costitutivo del popolo (ovvero della classe operaia: in questo senso, l’operaismo della “rude razza pagana”, a suo tempo celebrato da Tronti, non è se non una variante del populismo).

Ma vi è di più: come non vedere, infatti, che il fastidio per la forma-partito e la correlativa tendenza a dare credito ai ‘cesaristi di sinistra’, nonché a sciogliere il partito comunista nella sinistra genericamente intesa, è stata una delle forme in cui si è manifestata quella reviviscenza del populismo di cui il documento in esame è un prodotto? Di quel populismo che, ancorché declinato in direzione progressista e financo rivoluzionaria, non potrà mai surrogare la critica marxista della democrazia borghese, che è il vero compito teorico-pratico da assolvere; di quel populismo che alla conoscenza e alla consapevolezza sostituisce la speranza e la consolazione, come ebbe a rilevare Alberto Asor Rosa nel suo corrosivo saggio, risalente alla metà degli anni sessanta del secolo scorso, su “Scrittori e popolo”(sottotitolo: “Il populismo nella letteratura italiana contemporanea”); di quel populismo che è sempre intimamente reazionario in quanto colloca l’utopia nel passato, non nel futuro. In conclusione, l’equivalenza “populista= fascista” appare, per più versi, legittima e, al massimo, si può concedere all’ansia di legittimazione democratica, che pervade i documenti prodotti dai populistici di sinistra, che la qualifica ‘di sinistra’ è un complemento di denominazione, non di qualità.

6. La scelta di Stalingrado

Perché Stalingrado, oltre a suscitare, a distanza di settant'anni dagli eventi che quel nome riassume, un'eco tutt'altro che flebile, rappresenta ancor oggi, sul piano simbolico, il discrimine di una scelta, l'asse di una dicotomia persistente tra la Destra e la Sinistra, che gli eventi siriani e ucraini, per citare solo quelli più significativi, ripropongono in modo emblematico? Una delle chiavi della risposta a questa domanda va cercata nel rapporto tra politica e cultura, oggi sottoposto ad una pericolosa divaricazione, laddove la figura dell'intellettuale politico, che ha incarnato storicamente tale rapporto, sembra quasi scomparsa per effetto di una divisione del lavoro che vede un (mediocre e spoliticizzato) ceto dei colti interagire esclusivamente con sé stesso e un (mediocre e semicolto) ceto dei politici interagire esclusivamente con sé stesso.

Può essere allora opportuno esporre in forma aforistica alcune considerazioni riguardanti il rapporto tra cultura e politica, alla cui importanza gli eventi che ho citato recano, sia sul terreno della battaglia ideale che su quello dell'impegno sociale, una conferma 'ex negativo'. Del resto, coloro che, di fronte a quegli eventi, voltano la testa in un'altra direzione sono gli stessi che hanno 'scelto' di restare allineati e coperti "sotto l'ombrello della Nato e della Ue", che appoggiano il fascismo, sia quello ucraino sia quello islamico.

L'assioma, innegabile tanto in linea di principio quanto alla luce dell'esperienza storica, che conviene richiamare è il seguente: «Destra e sinistra esistono anche nel deserto» (Mao Tse-tung). Certo, la linea di demarcazione fra la destra e la sinistra nel campo della cultura non si può ricavare meccanicamente dalla linea di demarcazione fra la destra e la sinistra nel campo della politica (come spiegò a suo tempo Vittorini), ma esiste: identificarla è un problema di analisi specifica la cui soluzione richiede rigore culturale, consapevolezza storica e senso critico.

È poi doveroso richiamare un altro enunciato, che sottolinea, circa il rapporto tra capitalismo e fascismo, che "quel grembo è ancora fecondo" (Brecht). La trasformazione in senso autoritario di tutte le istituzioni statuali (dalla scuola alle

forze armate, in cui la eliminazione della leva di massa, incredibilmente sottovalutata, quando non favorita dagli stessi riformisti, ha posto le premesse della trasformazione dell'apparato militare in un corpo di pretoriani integralmente al servizio del potere della borghesia monopolista, rafforzando la connotazione imperialista dello Stato come strumento delle guerre di aggressione all'esterno e della controrivoluzione preventiva all'interno; dallo svuotamento dello stesso parlamento e delle altre assemblee rappresentative alla distruzione dei partiti di massa e alla degenerazione burocratica dei sindacati) è organicamente connessa, nel quadro della crisi di sovrapproduzione assoluta di merci, di capitale e di forza-lavoro, alla ristrutturazione, interna e internazionale, del sistema del capitalismo monopolistico e del suo nucleo costituito dal capitale finanziario, che è la vera forza motrice della fascistizzazione.

Da questo insieme micidiale di contraddizioni discende l'inevitabilità dello sbocco fascista della crisi del capitalismo: tale previsione trova conferma, da un lato, nel famoso teorema di Kalecki, per cui non è possibile combinare tra di loro più di due dei tre termini costituiti dalla terna 'capitalismo-piena occupazione-democrazia' e, dall'altro, nella drammatica mancanza di un forte partito comunista armato di teoria, disciplina, iniziativa, quadri e saldi collegamenti con la classe operaia e con gli strati intellettuali antagonisti.

In conclusione, è vero che, fin quando esiste un regime politico che non abolisce formalmente i tre fondamentali diritti da cui dipendono gli spazi di agibilità del proletariato, cioè il diritto di sciopero, il diritto di riunione e il diritto di associazione, non è possibile definire il regime esistente, per quanto possa essere orientato in senso reazionario, come fascista; ma è anche vero che esistono strategie più sottili e indirette, meno evidenti e altrettanto efficaci, con cui la borghesia monopolista può realizzare in forme nuove, se la situazione generale della crisi del capitalismo e dei rapporti di forza tra le classi lo richiede, quella concentrazione di forze reazionarie e quell'isolamento e schiacciamento del proletariato che, attraverso il fascismo, furono realizzati dalla borghesia italiana nella prima metà del '900.

L'ultimo enunciato, che è giusto riproporre, indica due punti di non ritorno, i quali peraltro, dato il carattere precario delle conquiste democratiche nell'odierno quadro internazionale, si traducono per le forze coerentemente antifasciste e per tutta l'umanità progressista in altrettanti compiti da assolvere: su scala mondiale, per l'appunto, la battaglia di Stalingrado, che segnò, cinque anni dopo la terribile sconfitta della guerra di Spagna, la riscossa dell'antifascismo sul fascismo e, su scala italiana, l'esecuzione di Giovanni Gentile (1944), che ha costituito la premessa di un rapporto diverso tra intellettuali e popolo. La 'scelta di Stalingrado' è dunque, sia in campo politico che in campo culturale, il criterio che semplifica in modo non arbitrario e riduce all'essenziale le alternative possibili, ripristinando l'indispensabile memoria storica e separando nettamente, anche nel campo della critica letteraria e del dibattito culturale, le "erbe velenose" dai "fiori profumati".

7. L'anticapitalismo della piccola borghesia intellettuale

Riporto infine, quale 'explicit' di questo contributo, un brano ricavato dalla fusione di tre passi particolarmente istruttivi della critica marxiana dell'economia politica: i capitoli III.25, "Credito e capitale fittizio", e III.29, "Elementi del capitale bancario", del *Capitale* e l'"Appendice: il reddito e le sue fonti; l'economia volgare", III.1-5, delle *Teorie sul plusvalore*. Perché sono istruttivi? Perché in essi è presente 'ante litteram', come spesso accade nell'analisi tipologica marxiana, la critica del populismo di sinistra e delle sue pretese socialisteggianti.

«Il capitale in questa sua figura monetaria, che è la più strana e nello stesso tempo la più vicina all'immagine maggiormente diffusa, è tanto la "forma fondamentale" degli economisti volgari quanto il primo punto d'attacco di una critica superficiale. Da una parte, sia perché il nesso interiore qui appare meno che altrove e il capitale si presenta in una forma in cui *pare* una fonte autonoma di valore; sia perché in questa forma il suo carattere *antitetico* è completamente dissimulato e cancellato, perché non c'è contrapposizione al lavoro. D'altra parte, essendo la forma in cui si presenta nel

modo più irrazionale, offre il fianco all'attacco perché è la più facile per i socialisti volgari. Per la loro conoscenza superficialissima della scienza, essi l'"abbelliscono" nell'interesse ultimo della classe dominante. Nella "forma professorale", che li contraddistingue, raccolgono qua e là il "meglio", senza badare a contraddizioni, bensì alla completezza [ossia alla complessità e al pluralismo]. Codesta forma di sincretismo erudito e di eclettismo senza carattere toglie lo *spirito vitale* a tutti i sistemi, da cui elimina rigorosamente il mordente, cosicché si ritrovino pacificamente riuniti nella compilazione. Qui l'erudizione osserva con benevola superiorità le esagerazioni dei pensatori economici e le tollera solo come curiosità che galleggiano nella sua mediocre poltiglia. Lavori di questo genere appaiono solo quando si chiude il cerchio dell'economia politica come scienza e sono, allo stesso tempo, le "tombe" di questa scienza. È anche chiaro, perciò, perché la *critica superficiale* si rivolga con tutta la sua sapienza riformatrice contro il *capitale produttivo d'interesse* [la speculazione e la rendita finanziaria parassitaria, come dicono i riformatori odierni] *senza* toccare veramente la *produzione* capitalistica, ma attacchi soltanto uno dei suoi risultati. È questa polemica contro il capitale produttivo d'interesse dal punto di vista della produzione capitalistica - polemica che agli albori del capitalismo industriale serviva per imporsi nei confronti dell'usura di vecchio stampo - che, al giorno d'oggi, si dà arie di "socialismo".»

24 marzo 2020

Eros Barone